

SAGGI/6

---

COLLANA A CURA DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA  
DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE



Terence Irwin

Virtù e Obbligo morale:  
Antichi e Moderni

EDUSC

Prima edizione 2018

Traduzione di Marco Stango

© 2018 – ESC S.R.L.

VIA SABOTINO 2/A – 00195 ROMA

TEL. (39) 06 45493637

INFO@EDUSC.IT

WWW.EDIZIONISANTACROCE.IT

ISBN 978-88-8333-728-4

## Sommario

PRESENTAZIONE	9
PREFAZIONE DELL'AUTORE	13
CAPITOLO 1	
<i>Introduzione</i>	15
1 I greci: Pro e Contro	15
2 L'obbligo e l'imperativo	19
CAPITOLO 2	
<i>Prichard</i>	27
3 La domanda sbagliata "Perché essere morale"?	27
4 Le obiezioni di Prichard	33
5 Le domande di Platone	35
6 Lo scopo principale di Platone	39
7 In che modo la giustizia è un bene per noi?	43
8 Il fallimento della tesi di Platone	47
9 L'errore di base nell'argomentazione di Platone	52
10 Imperativi categorici e ragioni esterne	54
CAPITOLO 3	
<i>Anscombe</i>	63
11 Prichard e Anscombe	63
12 Anscombe su "dovere" e "obbligo"	64
13 Il senso morale di "dovere"	67

14	Il verdetto assoluto	70
15	Obblighi e imperativi categorici	72
16	La sopravvivenza di un concetto	74
17	Fonti storiche dell'obbligo morale	76
18	I difensori della concezione normativa della moralità	78
19	Moralità fondamentale vs moralità formale	82
20	Anscombe e la morale formale	91
21	Obbligo senza legge divina: falsa asserzione o falso presupposto?	95
22	Volontarismo o nichilismo?	100
23	Una finzione utile?	104
24	Un confronto tra Prichard e Anscombe	109

#### CAPITOLO 4

	<i>Teoria della Virtù</i>	113
25	Prichard, Anscombe e le virtù	113
26	Prichard e la teoria della virtù	115
27	La prospettiva della virtù	121
28	Hume e l'etica della virtù	125
29	Anscombe e l'etica della virtù	129
30	Il valore distintivo delle virtù	131
31	La priorità epistemica	134
32	Priorità esplicativa	135
33	Priorità esplicativa protagorea	141
34	La base attrattiva delle virtù	143

#### CAPITOLO 5

	<i>Ripensamenti su Anscombe</i>	145
35	In che modo Anscombe sostiene Prichard	145
36	Il senso morale di "dovere"	146
37	Tommaso d'Aquino sulla moralità e la legge naturale	149
38	Legge naturale, dovere e obbligo	151
39	"Dovere" e obbligo	156
40	Obblighi senza comandi	159
41	Kant su leggi e imperativi	161

42	Cosa c'è di sbagliato nel naturalismo dell'obbligo?	165
43	Naturalismo, obbligo e motivazione	168
44	Ragioni esterne e comandi divini	176
45	Controversie circa l'obbligo morale	182
46	L'errore di Anscombe su Aristotele	185

## CAPITOLO 6

	<i>Ripensamenti su Prichard</i>	187
47	Amor di sé contro egoismo	187
48	Amore di sé e moralità	189
49	La domanda di Platone sulla giustizia	191
50	Il concetto di Eudaimonia	193
51	La natura dell'Eudaimonia	196
52	Una difesa di Prichard	200
53	Ruoli diversi della felicità	202

## CAPITOLO 7

	<i>Ripensamenti sulle Virtù</i>	207
54	Ulteriori domande sulla teoria della virtù	207
55	Essere e agire	209
56	Priorità epistemologica	212
57	L'azione virtuosa è definita sulla base del carattere virtuoso?	214
58	La virtù, il mezzo, il dovere e il bello	217
59	La persona virtuosa come criterio	220
60	Virtù e felicità	222

## CAPITOLO 8

	<i>La Felicità e il Bene</i>	225
61	Il bene è attrattivo o imperativo?	225
62	Il nesso tra la felicità e il bene	230
63	La priorità del bene	234
64	Bontà relazionale e non relazionale	238
65	Perché la felicità conta?	243
66	La domanda di Platone è mal posta?	248

## CAPITOLO 9

<i>Aristotele e alcuni scolastici sul Bene</i>	253
67 Pareri scolastici sul bene	253
68 “Bene” e “dovere”	259
69 Bene e obbligo	261

## CAPITOLO 10

<i>Conclusione</i>	265
70 Le ragioni esterne e il bene	265

BIBLIOGRAFIA	271
--------------	-----

## Presentazione

Dopo diverse letture, anche per verificare la traduzione e la trascrizione del testo, mi sembra di poter dichiarare, oltre la mia inadeguatezza per presentare questo libro, il suo grande rilievo. Si tratta di un libro importante non solo per l'autorevolezza del suo autore, Terence H. Irwin (Enniskillen, Irlanda del nord 1947), professore di Oxford ben noto anzitutto per le sue pubblicazioni sul pensiero classico – in particolare Platone e Aristotele –, ma anche per l'argomento trattato e la soluzione che propone. Il titolo riflette il modo sintetico e netto in cui abitualmente si distingue l'impostazione dell'etica classica – virtù – dall'impostazione dell'etica moderna – dovere, obbligo. Il contenuto però punta a dimostrare che tale distinzione deve essere profondamente sfumata – se non superata – perché fondata su una comprensione non sufficientemente accurata della filosofia morale classica, in particolare dell'etica di Aristotele, e di quella moderna. Ma prima di continuare vorrei raccontare brevemente la storia, almeno esterna, di questo libro.

L'incontro di Terence Irwin e sua moglie Gail Fine, anche lei nota studiosa del pensiero classico, con la Facoltà di Filosofia dell'Università della Santa Croce avvenne nell'ormai remoto 16 aprile 2012, data in cui la Facoltà conferì al prof. Irwin il Premio Internazionale di Filosofia Antonio Jannone. Nell'atto di consegna del premio, Irwin pronunciò una conferenza del titolo *La filosofia morale di Aristotele è fondata su un errore?*, in risposta all'articolo fortemente critico nei confronti dell'etica classica che nel 1912 H.A. Prichard pubblicò con un titolo quasi identico: *La filosofia morale è fondata su un errore?*

Nei giorni immediatamente successivi Irwin tenne un breve corso di dieci lezioni intitolato *Self-love and Conscience: Aristotle and Others* che la Facoltà si impegnò a pubblicare in italiano. Sono ormai passati quasi sei anni e per certi versi questo libro adempie, finalmente, quella promessa. Molti degli argomenti trattati in quelle lezioni sono indubbiamente presenti nel libro, ma altri, e per certi versi anche l'impostazione del testo, sono nuovi. Se Prichard, oltre ovviamente ad Aristotele, fu ben presente in quelle lezioni, mai si fece riferimento, se la memoria non mi tradisce, all'altra protagonista indiscussa di questo libro, Elisabeth Anscombe. Parlare della Anscombe significa necessariamente affrontare quella corrente, movimento, tendenza... etica ormai nota come *Virtue Ethics* che vede nel suo ben noto articolo *Modern Moral Philosophy* una sorta di atto di nascita. Ma parlare di Anscombe significa tornare di nuovo con la memoria alla sua presenza nella nostra allora nascente Università in occasione di un Congresso Internazionale di Teologia Morale nel lontano 1986. A lei, inoltre, e al suo noto *Intention*, la Facoltà dedicò nel 2008 un convegno del titolo *Intention di E. Anscombe e il rinnovamento della psicologia morale*, cui seguì la pubblicazione curata dal prof. J.A. Mercado di *Elizabeth Anscombe e il rinnovamento della psicologia morale*, che include la traduzione del già citato *Filosofia Morale Moderna*.

Questa breve storia può aiutare a comprendere meglio, oltre il mio interesse personale nonché la mia iniziale perplessità, la portata della tesi difesa da Irwin nel presente lavoro, nel quale è fin dall'inizio chiara la pretesa di contrastare non solo la posizione di Prichard, ma anche quella, a suo parere ancora più inesatta, della Anscombe, andando in questo modo a minare le fondamenta stesse su cui poggia buona parte dell'attuale *Virtue Ethics*. Sicuramente non è un caso che la consegna del premio Jannone sia avvenuta pochi mesi dopo la pubblicazione dell'ultima grande fatica di Irwin, il suo monumentale *The development of Ethics* in 3 volumi. Dell'interesse di Irwin per l'etica, in particolare quella di Platone e di Aristotele, parlano chiaro le sue molteplici pubblicazioni in questo ambito; la sua profonda

incursione nell'ambito dell'etica moderna fu per me, invece, una scoperta.

Non mi soffermo a segnalare il contenuto e le tesi difese da Irwin, anche perché è lui stesso a renderle note fin dall'Introduzione del suo testo con estrema chiarezza. Nemmeno mi azzardo a emettere un giudizio sulla solidità degli argomenti su cui poggia. Avverto magari il lettore che non si tratta di un testo di facile lettura. Esso esprime lo stile più proprio del filosofare anglosassone, del quale Irwin è un eminente maestro, e che per certi versi sembra erede di quella fatica quasi infinita che Platone nel *Parmenide* assegna alla filosofia intesa come dialettica. Ogni affermazione e tesi va accuratamente esaminata non solo in se stessa e nelle eventuali sfumature che si potrebbero supporre, ma pure nella sua negazione considerando in ogni caso le conseguenze che ne derivano. Irwin non accetta facilmente prese di posizione troppo nette sul pensiero etico di un determinato filosofo – sia Platone, Aristotele, Prichard o Anscombe – ma pretende di comprendere fino in fondo cosa ognuno ha voluto esattamente dire e fino a che punto tale affermazione esca indenne dal vaglio della ragione. Irwin sa, inoltre, che in tale sforzo non è solo ma può avvalersi del lavoro fatto da tanti altri interpreti e commentatori medievali e moderni, nel caso di Aristotele, o soltanto di questi ultimi quando si tratta di un filosofo moderno come Hume, Kant o degli stessi Prichard e Anscombe.

Ovviamente Irwin non si limita a realizzare un mero esercizio di analisi e dissezione di testi, antichi o moderni, fine a se stesso; Irwin vuole rispondere alla domanda che – malgrado Prichard – ritiene non solo ragionevole ma ineludibile per ogni filosofo etico e per ogni uomo: perché dovrei comportarmi in un determinato modo? Perché dovrei perseguire il bene? Perché essere morale? Si tratta dunque di trovare una risposta alla questione del dovere morale. Tale risposta Irwin pensa di trovarla, almeno *in nuce*, nell'etica aristotelica che, pur sottolineando l'importanza della virtù, non può essere ritenuta una *Virtue Ethics* così come alcuni oggi la intendono, ovvero fondata soltanto sulla ricerca di una felicità e di un bene esclusivamente attraenti; per Irwin, infatti, anche nell'etica aristotelica è presente il

dovere ancorato in ragioni esterne, in imperativi non solo ipotetici ma categorici, detto in termini kantiani. Se Irwin ha ragione nel modo di interpretare l'etica aristotelica, e le sue critiche a Prichard e Anscombe sono esatte, allora la pretesa distinzione tra l'impostazione etica classica, aristotelica, e quella moderna va riveduta, perché l'etica classica può puntare sulla virtù in quanto ha il sostegno di un bene fondato su ragioni esterne al desiderio del soggetto, senza bisogno però di una legge e di un legislatore.

L'impegno e l'attenzione richiesti dal testo sono sicuramente ripagati dai ragionamenti serrati e dall'importanza delle questioni sollevate. In questo esercizio sono chiamati a intervenire, oltre i protagonisti del dibattito già menzionati, numerosi filosofi medievali e moderni. Non senza un qualche rammarico, diventa evidente che il divario tra pensiero anglosassone e pensiero continentale va ingrandendosi col passare dei secoli. I filosofi continentali menzionati da Irwin, oltre Kant, sono in prevalenza autori medievali o dell'inizio dell'epoca moderna; gli autori contemporanei chiamati in causa sono esclusivamente anglosassoni, sebbene sono certo che non manchino in Italia e in altri paesi del continente autorevoli voci che ben volentieri parteciperebbero a questo dibattito. Vorrei augurarmi che questo piccolo libro possa servire a ridurre in qualche misura questa distanza.

Ignacio Yarza

## Prefazione dell'autore

Questo libro raccoglie una serie di lezioni tenute nel 2012 alla Pontificia Università della Santa Croce, il cui testo è stato rivisto per la pubblicazione. Tra i vari scritti è inclusa la Lezione pronunciata in occasione del conferimento del premio Jannone (essenzialmente nei capitoli 6-8): il materiale di questa lezione è frutto di una riflessione critica su precedenti corsi tenuti a Oxford, Warwick, Yale e York.

Il capitolo 7 raccoglie invece una lezione tenuta a San Diego, Vienna e Berna, sulla quale sono state apportate modifiche sia in base ai commenti ricevuti nei vari luoghi, sia in base a commenti scritti inviati da David Brink.

Il tema principale del libro ha origine da un corso tenuto all'Università Ca' Foscari di Venezia. Colgo l'occasione per ringraziare Carlo Natali per il suo invito a Venezia e i partecipanti per i loro utili commenti. Ma il mio ringraziamento principale va alla Facoltà di Filosofia della Pontificia Università della Santa Croce per l'ospitalità e l'amichevole dibattito: in particolare voglio ringraziare Stephen Brock e Ignacio Yarza. Infine, non posso esimermi dal ricordare Elena Cagnoli Fieconi per l'aiuto nella stesura di questo testo.



## Capitolo I

### Introduzione

#### I I GRECI: PRO E CONTRO

Gli studiosi di filosofia morale dell'antichità classica hanno spesso contrapposto "l'atteggiamento antico" a quello "moderno". Alcuni sostengono che gli antichi mancano di qualcosa di importante che i moderni hanno scoperto. A volte, tuttavia, argomentano che gli antichi hanno evitato qualche errore che ha interessato i moderni. Il mio scopo in questo saggio è di esaminare uno di questi contrasti tra antichi e moderni, e di esplorare alcune delle questioni filosofiche che ne sorgono.

Nel 1912 H.A. Prichard pubblicò il suo convincente saggio *La Filosofia Morale si basa su un errore?* La sua risposta alla principale domanda fu che la filosofia morale si basa su un errore nella misura in cui tenta di rispondere ad alcune domande che Platone e Aristotele pongono. Dato che essi non colgono elementi essenziali della moralità, pongono domande sbagliate in proposito. Per questa ragione dovremmo rimanere delusi da alcune caratteristiche dell'etica greca.

Il fatto, se si tratta di un fatto, che la virtù non è un fondamento della morale spiegherà ciò che altrimenti sarebbe difficile spiegare, precisamente, dell'estremo senso di insoddisfazione prodotto da una lettura accurata dell'*Etica* di Aristotele.<sup>1</sup>

1 H.A. Prichard, *Does Moral Philosophy Rest on a Mistake*, Oxford 1965 in H.A. Prichard, *Moral Writings*, Oxford 2002, p. 17. Discuto questa nota più estesamente nel §26. L'opera

Altri critici sono d'accordo che i greci manchino di un elemento centrale delle moderne concezioni della moralità, ma negano che essi non dispongano di una qualche intuizione della filosofia morale moderna. Secondo questi critici, gli ingredienti distintivi della moderna filosofia morale sono errori che i greci evitano. Nel 1958 G.E.M. Anscombe sostenne, in *Filosofia Morale Moderna*, che una volta compresa la differenza tra l'etica aristotelica e la moderna filosofia morale, dovremmo abbandonare la moderna filosofia morale e adottare l'approccio di Aristotele all'etica.<sup>2</sup>

Il paragone tra Prichard e Anscombe è istruttivo perché tutti e due concordano su ciò che ai greci manca, discordano però nel sostenere se i greci stiano meglio o peggio a causa di tale mancanza. Sono d'accordo nel ritenere che nei greci manca la credenza nell'obbligo morale. Tale credenza non è soltanto kantiana, sebbene Kant l'articola con chiarezza nella sua dottrina sull'imperativo categorico. Quando Prichard si chiede se la filosofia morale poggia su un errore, la sua risposta è: sì nella misura in cui conserva l'impostazione dei greci, perché loro non credono all'obbligo morale. Anscombe concorda con l'opinione di Prichard che cioè i greci non credono all'obbligo morale, ma discorda da lui in quanto non pensa che questo sia un errore; lei, al contrario, ritiene che l'errore sia proprio credere nell'obbligo morale così come è inteso da Kant e da Prichard.

Le due opzioni che Prichard e Anscombe ci offrono sono queste: (1) I greci non riconoscono l'obbligo morale, e sono così nel torto. (2) I greci non riconoscono l'obbligo morale, e sono così nel giusto. Le loro visioni suggeriscono due altre possibili prospettive: (3) I

*Moral Writings* verrà citata come *MW* segnalando il titolo del saggio e la pagina a cui la citazione si riferisce. [Per la traduzione dei testi citati da Irwin abbiamo usato, quando possibile, un'edizione italiana di quelle opere; quando non è stato possibile, la traduzione dell'inglese o del latino è nostra].

2 Questa impostazione della prospettiva di Anscombe richiede alcune precisazioni; si veda il §20.

greci riconoscono l'obbligo morale, e sono così nel giusto. (4) I greci riconoscono l'obbligo morale, e così sono nel torto.<sup>3</sup>

Difenderò la tesi (3) contro le altre posizioni. Secondo la mia prospettiva, sia Prichard, sia Anscombe sbagliano, perché Platone e Aristotele credono nell'obbligo morale, e sono così nel giusto. Difenderò tale prospettiva dopo aver illustrato le visioni di Prichard e di Anscombe. Sarà rilevante capire cos'è necessario per credere nell'obbligo morale, e in che misura Kant, Prichard, Anscombe, Platone e Aristotele parlano della stessa cosa. Discuterò di tale questione quando comparerò le visioni di Prichard e di Anscombe.

Ho scelto Prichard e Anscombe per la discussione perché lo studio comparativo dei loro argomenti presenta alcune delle questioni centrali in modo particolarmente chiaro. I loro due saggi sono particolarmente datati, e sostanzialmente sbagliati, ma meritano un esame più attento. Se potessimo prendere una decisione sulle questioni che loro sollevano, faremmo alcuni progressi nella comprensione di Platone e Aristotele, e di alcune questioni fondamentali di teoria morale. Propongo di esplorare gli errori che ognuno di loro attribuisce agli antichi (Prichard) e ai moderni (Anscombe). Cercherò di rintracciare chi tra gli antichi e i moderni possa essere considerato imputabile di tali errori e se le loro dottrine siano da considerarsi effettivamente sbagliate. Sono d'accordo con Prichard che gli antichi sarebbero in errore se essi effettivamente sostenessero ciò che egli attribuisce loro, e sono d'accordo con Anscombe che i moderni sarebbero in errore se essi proponessero quello che lei attribuisce loro. Tuttavia, Prichard fraintende gli antichi, e Anscombe fraintende sia gli antichi che i moderni. Né gli antichi, né i moderni sono vittime degli errori che vengono loro imputati da Prichard e da Anscombe.

La mia riflessione storica attinge a fonti antiche, medievali e moderne. Sia Prichard, sia Anscombe fanno affidamento ad un trattamento estremamente selettivo di parti rilevanti della storia della filosofia morale. L'attenzione ad alcune prospettive che loro ometto-

<sup>3</sup> La quarta prospettiva è difesa da R.S. Crisp, *Modern moral philosophy and the virtues*, in R.S. Crisp (ed.) *How Should One Live?*, Oxford 1996, cap. 1.

no non solo ci aiuta per quel che riguarda la storia, ma ci indica anche alcune interessanti opzioni filosofiche. Sebbene io attribuisca alcuni seri errori storici e filosofici a Prichard e ad Anscombe, credo che essi sollevino delle questioni significative. Ognuno di loro sostiene una posizione audace, incondizionata e provocatoria che ci conduce ad alcune questioni che potrebbero aiutarci a migliorare la nostra comprensione di parte della storia e di parte della filosofia.

La mia principale domanda riguarda la presenza o l'assenza di un concetto di obbligo morale nei moralisti greci. Ma ciò mi conduce a una seconda domanda, circa la misura in cui, e il senso nel quale, i moralisti antichi siano o meno teorici della virtù. Le due domande sono connesse perché sia Prichard, sia Anscombe ritengono che Platone e Aristotele sono dei teorici della virtù, perché mancano di ogni concetto di obbligo morale. Dato che i greci non riconoscono l'obbligo, non hanno una teoria della moralità, e così una teoria delle virtù è il loro approccio alternativo alle questioni concernenti il modo di vivere. Prichard ritiene che ci sia una mancanza nella mentalità greca che limita se stessa alla virtù e non ha niente da dire circa la moralità e l'obbligo morale. Anscombe, tuttavia, ritiene che i greci ci offrano un modello da imitare. Il nostro primo compito, pertanto, è rispondere alla domanda sull'obbligo morale; poi potremo vedere cosa ne consegue a proposito della virtù.

Prima di andare oltre, ho necessità di evidenziare il campo di applicazione limitato del termine "greci" in questo saggio. Utilizzo "greci" semplicemente per riferirmi alla filosofia morale di Platone e Aristotele. Pertanto non prendo in considerazione due domande: (1) Cosa pensavano normalmente i greci circa tali questioni quando non si impegnano nella filosofia morale? (2) Cosa pensavano gli altri filosofi morali? Entrambe queste domande valgono sicuramente la pena di essere poste. Anscombe e altri ritengono che gli stoici abbiano un'opinione diversa da Platone e Aristotele sulle questioni riguardanti l'obbligo morale.<sup>4</sup> Io non credo che di fatto abbiamo

<sup>4</sup> Vedi Grant e Sidgwick, citati in §2. Questo aspetto dello stoicismo è discusso da J.M. Cooper, *Pursuits of Wisdom*, Princeton 2012, cap. 4, pp. 150-158.

alcuna ragione di separare gli stoici da Platone e Aristotele in merito alle principali questioni che emergono nella discussione di Prichard e Anscombe, ma non presuppongo qui alcuna risposta alla questione. Il lettore storicamente scrupoloso che sia irritato dal mio impiego del termine “i greci” dovrebbe semplicemente intenderlo come “Platone e Aristotele”.

## 2 L'OBBLIGO E L'IMPERATIVO

Prichard e Anscombe non sono i soli a sostenere che i greci manchino di un concetto morale di obbligo. Pochi esempi mostreranno che le questioni che ho sollevato potrebbero essere di interesse più generale.

Poco prima che Prichard pubblicasse il suo saggio, anche Victor Brochard si fissò sull'idea di obbligo al fine di separare le prospettive morali degli antichi dai moderni.

Senza dubbio, i vari sistemi si distinguono per il modo in cui definiscono il sommo bene. Tutti lo cercano ma non è mai separato dalla felicità. Quale sorta di bene sarebbe quello che non offrisse al suo possessore niente di gradevole o vantaggioso? In questo caso, come sarebbe possibile fare spazio alle idee di obbligo e dovere all'interno di queste pur diverse dottrine morali? Non sarebbe assurdo o ridicolo dire a qualcuno che è soggetto all'obbligo di fare qualcosa di svantaggioso per se stesso, o di assumere un atteggiamento ammonitorio per prescrivergli la sua stessa felicità? Le due idee di obbligo e comandamento potrebbero avere una ragione di essere solo in una prospettiva morale dove il bene è distinto dalla felicità. E questa, ancora una volta, è una distinzione che i greci non hanno mai fatto.<sup>5</sup>

Brochard cerca di spiegare perché i greci non riconoscono “le due idee di obbligo e comandamento”. Dato che sono eudemonisti, che assumono come sommo bene la felicità, non trovano nessun posto per il carattere ammonitorio dell'obbligo morale. Nessuno ci

5 V. Brochard, *Études de philosophie ancienne et de philosophie moderne*, Paris 1912, pp. 492-3. Su questo punto, cfr. Id., *La morale ancienne*, in *Revue philosophique* 51 (1901), pp. 1-12.

dice che siamo obbligati a perseguire la nostra felicità; lo facciamo in ogni caso, e imperativi e obblighi non hanno luogo.

Apparentemente per ragioni simili, Alexander Grant sostiene che Aristotele non ha nessuna concezione del dovere nel senso moderno. L'edizione di Grant dell'*Etiche* è stata concepita per promuovere una comprensione storica di Aristotele che distinguerebbe la sua etica dai moderni sistemi di moralità. Uno dei segni distintivi è l'assenza di un concetto di dovere.

Ma tuttavia la teoria del “Dovere” non può dirsi che esista in Aristotele, e tutto ciò che fa riferimento alla morale è con lui soltanto agli albori. *Mesotēs*, abbiamo visto, esprime la bellezza delle buone azioni, ma lascia qualcosa di inespresso riguardo alla loro bontà. In conclusione, dobbiamo ricordare che *aretē* in Aristotele non significa la stessa cosa che “virtù” per noi; egli intendeva l'eccellenza, o la perfezione dell'uomo, così come altrove aveva parlato dell'*aretē* di un cavallo. Non c'è da meravigliarsi quindi che con la sua prospettiva greca risolvesse ciò in una sorta di bellezza morale.<sup>6</sup>

Grant si chiede inoltre se gli stoici siano diversi da Aristotele sotto questo punto:

... Un'altra grande idea, la cui introduzione è generalmente attribuita agli stoici, è l'idea del “dovere”; ma riflettendoci, percepiremo che questa non fu da loro enunciata immediatamente, ma fu solo gradualmente sviluppata nella, o per mezzo della, loro filosofia.<sup>7</sup>

Con questo Grant intende dire che il concetto stoico di *officium* (*kathēkon*), sebbene regolarmente tradotto con “dovere” non include tutto quello che dovrebbe essere incluso nel termine “dovere”. Grant suggerisce che gli aspetti di auto-rinnegamento del dovere sono incompatibili con l'enfasi sulla felicità e la bellezza che egli considera caratteristici di Aristotele.

Eppure la concezione del Giusto è più profonda di quella del Bello e del Buono. Nasce forse da una radice semita, e con le sue concezioni affini di Dovere e Obbligo, predomina sui sistemi etici dei tempi moderni, che

6 A. Grant, *The Ethics of Aristotle*, London 1885, I, p. 263.

7 *Ivi*, pp. 324-325.

sono quindi fortemente differenziati nel carattere da un sistema greco del quarto secolo a.C.<sup>8</sup>

Il fatto che Grant non ci dice cosa esattamente manca in Aristotele, forse riflette una sua convinzione di richiamare l'attenzione su un punto familiare a proposito di Aristotele; egli non segnala di fare un'affermazione inusuale che necessita di essere supportata da un argomento.

Non di meno, il successivo curatore dell'*Etica Nicomachea*, J.A. Stewart, dissente dalla visione di Grant, e sembra essere pronto ad attribuire un concetto di dovere ad Aristotele, espresso sebbene in alcuni (certamente non tutti) gli utilizzi del "dein" ("dovere").

Non posso assentire alla visione (apparentemente sostenuta da Grant) che i greci non avessero sviluppato la concezione del "Dovere", come la troviamo – per prendere una tipica istanza moderna – in Kant.<sup>9</sup>

Ma Stewart non è più esplicito di quanto lo sia Grant su cosa dovremmo cercare in Aristotele se intendiamo prendere una decisione sulla questione riguardo alla quale Grant e Stewart sono in disaccordo. Una difesa della posizione di Stewart è offerta da Gauthier, che intitola parte della sua discussione della *phronēsis* "*La sagesse, conscience de devoir*".<sup>10</sup>

Potremmo cercare qualche chiarificazione dalla contrapposizione di Sidgwick tra norme di condotta "attrattive" e "imperative".<sup>11</sup> In questa prospettiva, l'etica greca è interessata al bene, che egli descrive come una norma attrattiva di scelta. I greci non sono interessati alla rettitudine, che implica un "precetto o imperativo di ragione".

È tuttavia possibile avere una concezione dell'azione virtuosa secondo cui, pur non essendo messa in discussione la validità delle intuizioni morali, la nozione di norma o di dettame è a ogni modo soltanto latente

8 *Ivi*, p. 379.

9 J.A. Stewart, *Notes on the Nicomachean Ethics of Aristotle*, Oxford 1892, I, n.1, p. 16.

10 R.A. Gauthier – J.Y. Jolif *L'éthique à Nicomaque*, Louvain 1970, pp. 569-78. Questa discussione include una critica di Brochard e altri che sostengono visioni simili.

11 Proprietà e concetti potrebbero anche essere attrattivi o imperativi.

o implicita, perché l'ideale morale viene presentato come qualcosa di attraente, invece che come qualcosa di imperativo. Sembra che si assuma una simile concezione quando l'azione cui siamo moralmente indotti, o la qualità del carattere in essa manifestata, viene ritenuta essere "buona" in sé (e non meramente buona come mezzo per un qualche ulteriore bene). Come si è notato sopra, questa era in genere la concezione etica fondamentale delle scuole greche di filosofia morale, stoici inclusi, anche se il loro sistema – per il rilievo in esso dato all'idea di legge naturale – costituisce l'anello di transizione tra l'etica antica e quella moderna...<sup>12</sup>

L'attraente e l'imperativo non sono essenzialmente collegati. La concentrazione sul bene come opposto alla rettitudine connota la divisione di base tra prospettive antiche e moderne.

Questo esempio storico può servire a illustrare un'importante conseguenza che deriva quando si sostituisce l'idea di "bene" a quella di "giustizia", sostituzione che a prima vista può essere considerata un mero cambiamento terminologico. Infatti, la caratteristica principale che distingue il dibattito etico antico da quello moderno può essere fatta risalire proprio al fatto di introdurre una nozione generale invece di una più specifica nell'espressione dei giudizi morali comuni circa le azioni. "Virtù" e "azione giusta" comunemente sono considerate solamente come una specie di "bene", per cui – secondo questa versione dell'intuizionismo morale – il primo problema che si presenta, quando cerchiamo di sistematizzare la condotta, è come determinare la relazione tra questa particolare specie di bene e il resto del genere "bene". Era proprio su questo problema che tutti

12. H. Sidgwick, *The Methods of Ethics*, London 1907; *I metodi dell'etica*, Milano 1995, Libro I, IX, p. 141. È istruttivo comparare questo punto con la precedente asserzione di Sidgwick, nella sua prima edizione: "... È possibile esprimersi al riguardo di una moralità che comunque 'lascia sullo sfondo' la cognizione di regola e 'limitazione', l'imperativo, 'inibitivo', 'coercitivo' effetto dell'idea morale. Possiamo considerare l'azione per la quale la facoltà morale ci sollecita intrinsecamente *bene*; così che realizzarla è in se stesso desiderabile. Questa è la più antica visione dell'Etica; è stata adottata esclusivamente dalle scuole greche di filosofia morale eccetto che dagli stoici; e anche con loro il *bene* era la più essenziale concezione, 'sebbene nel più tardo stoicismo il quasi-giuridico aspetto della buona condotta è venuto in rilievo'." (Cfr. 1<sup>a</sup> edizione, London 1874, p. 93). Ho segnalato in grassetto le differenze più rilevanti della settima edizione. Il riferimento alla coercizione e alla inibizione è simile alle note di Grant sul concetto di dovere. La distinzione di Sidgwick è discussa da N.P. White, *The attractive and the imperative: Sidgwick's view of Greek ethics*, in B. Schultz (ed.), *Essays on Henry Sidgwick*, Cambridge 1992, ch. II, pp. 311-30.

i filosofi greci, dal primo all'ultimo, si sono arrovellati: non riusciamo a capire le loro speculazioni se non facciamo lo sforzo di mettere da parte le nozioni quasi-giuridiche dell'etica moderna. Dopo averlo fatto, dobbiamo chiederci (come facevano loro) non "Che cos'è dovere e quale è il suo fondamento?", ma "Degli oggetti che gli uomini ritengono buoni, qual è il vero bene o il bene supremo?". Oppure dobbiamo chiederci, usando una forma più specifica del problema che introduce l'intuizione morale: "Che tipo di relazione c'è tra il tipo di bene che chiamiamo "virtù", cioè le qualità della condotta e del carattere che gli uomini lodano e ammirano, e le altre cose buone?"<sup>13</sup>

Quando Sidgwick introduce legge e dovere, introduce i concetti morali che Prichard sostiene appartenere all'obbligo morale. Prichard sembra essere d'accordo con Sidgwick, pertanto, su ciò che manca all'etica greca. La contrapposizione di Sidgwick sarebbe sospetta se egli volesse dire che i concetti imperativi includono tutti gli imperativi o tutti i giudizi che includono il "dovere". Egli sa molto bene che i moralisti antichi usano "dovere" (*dein*, *chrēnai*, *debere*), ma chiaramente non considera questo fatto come una confutazione della sua affermazione che la loro prospettiva è fondamentalemente attrattiva piuttosto che imperativa. Egli potrebbe sostenere che in questo caso "dovere" ["ought" o "should"] non si riferisce ultimamente a un precetto di ragione, ma a un imperativo ipotetico sul come si può conseguire qualche scopo che già si desidera e che non è il contenuto di un dettame della ragione. Dato che gli imperativi ipotetici si riferiscono ad alcuni scopi attrattivi, offrono un criterio attrattivo piuttosto che imperativo. Un criterio imperativo, quindi, è il frutto di un precetto di ragione poiché i suoi giudizi su ciò che io devo fare non sono esplicitabili in termini di imperativi ipotetici.

Questo riferimento ai precetti di ragione ci dà un'idea approssimativa di ciò che Sidgwick intende quando parla di una norma imperativa. Egli presuppone che una norma imperativa non riguardi dei comandi in senso stretto, ma dei requisiti razionali. La sua idea di una norma attrattiva deve essere spiegata attraverso la contrappo-

13 H. Sidgwick, *I metodi dell'etica*, cit., Libro I, IX, pp. 141-142.

sizione con i precetti di ragione. Quando Mill spiega cosa intende parlando di un piacere come più valutabile di un altro, afferma:

... di due piaceri, quello verso cui tendono, indipendentemente da ogni sentimento di obbligo morale, tutti o quasi tutti coloro che hanno esperienza di entrambi è il piacere più desiderabile.<sup>14</sup>

Questo è probabilmente ciò che Sidgwick ha in mente quando parla di qualcosa di attrattivo e di indipendente da un dettame della ragione. Se sostituiamo “requisiti razionali” con “obbligo morale” nella spiegazione di Mill, otteniamo ciò che Sidgwick sembra indicare parlando di criteri attrattivi. Come vedremo successivamente, questa non è un’interpretazione del tutto soddisfacente del contrasto di Sidgwick tra imperativo e attrattivo, ma per il momento essa è sufficiente a chiarire qual è il punto in questione.<sup>15</sup> La contrapposizione che richiama corrisponde a quello che Prichard (esplicitamente) e Grant (implicitamente) hanno in mente quando affermano che i greci mancano di ogni concezione del dovere e dell’obbligo morale.

La stessa, o almeno una simile, contrapposizione è presente in un più recente dibattito. Bernard Williams assume “moralità”, in contrasto con “etica” e sostiene che la prima è caratterizzata dalla speciale nozione di obbligo chiamata obbligo morale.<sup>16</sup> “Etica” è il risultato di un tentativo di rispondere alla domanda di Socrate “Cosa dovrei fare?”. Ma ciò non significa che Socrate sia interessato all’obbligo morale o al dovere. Il “dovrebbe” [should] di Socrate è da distinguere dal “dovere” [ought] che contrassegna l’obbligo morale.<sup>17</sup> Secondo Williams, “nel greco antico non esiste alcun sostantivo del genere”,<sup>18</sup> e i greci se la cavavano meglio senza alcun concetto di obbligo morale. Egli è d’accordo con Anscombe che l’as-

14 J.S. Mill, *Utilitarismo*, Milano 1991, cap.2 §5, p. 19.

15 Ritorno a Sidgwick nel §61.

16 B.A.O. Williams, *L’etica e I limiti della filosofia*, Roma-Bari 1987, p. 211.

17 *Ivi*, pp. 6-10.

18 *Ivi*, p. 21.

senza di ogni fede nell'obbligo morale nell'etica greca è un elemento che dovremmo imitare.<sup>19</sup>

Non voglio con ciò affermare che questi critici abbiano tutti le stesse distinzioni in mente, o che le loro distinzioni siano chiare o opportune. Mi limito semplicemente a osservare che essi sembrano proporre distinzioni almeno molto simili, le quali sollevano una questione sull'etica greca degna di considerazione. Torno a un più attento esame di Prichard e Anscombe, al fine di esaminare che cosa essi ritengano mancante nell'etica greca e su quali basi essi propongono questa lettura.

19 Alcune ragioni del rifiuto del riconoscimento degli imperativi nell'etica greca sono approfondite da N.P. White, *Individual and Conflict in Greek Ethics*, Oxford 2002, cap. 3.